



**GIOACCHINO CRIACO**  
**L'ULTIMO DRAGO**  
**D'ASPRMONTE**

ILLUSTRAZIONI DI VINCENZO FILOSA

# L'ULTIMO DRAGO D'ASPROMONTE





*Passiamo una parte della vita  
a disperdere ogni cosa  
e tentiamo, nell'altra parte,  
di rimettere a posto tutto.*



## La mattina che il latte mi scottò la gola



Li aspetto in cucina come sedici anni fa. La tazza del latte è sul tavolo, ho le dita unte di miele e il vasetto di vetro è sano e salvo. Allora, avevo bevuto in fretta, il latte mi scottò la gola e la tazza mi sfuggì; in cerca di sollievo infilai le dita nel miele e me lo ficcai in gola, ne misi troppo e tossii, mollando il vasetto che raggiunse la tazza sul pavimento, il vetro si mischiò alla ceramica, mio padre rientrò dal balcone, urlò qualcosa che la voce della mamma arrivò a coprire: «La sigaretta, la sigaretta!». Papà guardò la cicca stretta fra le dita, se la portò alla bocca, tirò così forte da fare scintille e tornò sul balcone. «Non ti preoccupare, Nì» disse lei, «metto subito a posto.»

Eravamo saliti in macchina prima dell'alba, mi rannicchiai sul sedile posteriore, costringendomi a stare fermo, mentre loro parlottavano a bassa voce, animata-

mente. Erano genitori premurosi, si preoccupavano per me, ma non volevano lo capissi. Che sapessi il motivo di quel viaggio.

Avevo otto anni e niente sonno, feci solo finta di dormire; resistetti finché il sole mi colpì gli occhi, strinsi le palpebre e provai a fissarlo. Lento, si alzò a illuminare il mare e io mi distrassi. La macchina scalò i primi tornanti montani, i miei tacquero, l'aria aveva un sapore di lavanda e ginestra, fissai lo sguardo sulle navi ferme lungo l'orizzonte.

Avevo abbassato il finestrino, qualcosa si mosse, mi arrivò sul viso l'alito fresco dei pini e dei faggi e al silenzio delle querce si sovrappose il cicaleo dei lecci.

Il borgo era apparso all'improvviso: dopo una curva in cui finiva l'asfalto. Le case erano invase dal sole. Mio padre aveva rallentato, passando in mezzo a edifici in costruzione: due, tre, quattro piani. Una torma di ragazzini urlanti si era riversata in strada, accompagnò l'attraversamento. Mi ero girato a guardarli mentre la polvere li inghiottiva dietro la macchina, sporsi la testa fuori. «Mangiate, mangiate!» urlai. «Ni, chiudi il finestrino e stai seduto composto» si girò a ordinarmi mio padre.

Avevamo continuato a salire seguendo le curve di un percorso sterrato, ci fermammo in mezzo a un brulichio di vita intorno a una chiesa, i miei mi ammonirono di aspettare in macchina. Scesi prima che sparissero alla mia vista, papà se ne accorse, fece per tornare indietro ma mamma lo tirò per la mano. Il posto mi piacque,

tutti erano eccitati, urlavano. Urlai anch'io, passai da un capannello di persone all'altro, fatto soprattutto di bambini, molti stavano abbracciati, cantavano, suonavano.

Era una festa, avevo pensato, ma non capivo per chi o per cosa, e perché i miei non me lo avevano detto che si andava a una festa. Poi, il bambino a cui ero vicino scostò il mio braccio dal suo collo, poggiò la mano sul petto e mi spinse con aria infastidita. Gli restituii la spinta e quello cadde, altri due mi si fecero di fronte per prenderne le difese.

«Vieni via.»

Mio padre mi tirò per le spalle e se ne vennero fra le dita un paio dei bottoni della camicia di un bambino. Mamma aveva un viso contrito che mi allarmò, mi mise al collo un laccio di cuoio con appeso un crocifisso di legno, sul quale invece del Cristo c'era inciso un numero. L'otto.

Ero entrato in chiesa camminando in mezzo ai miei, la mano di papà, sul collo della camicia, mi impediva di correre o di fermarmi. Me la tenne addosso per tutta la predica e attendemmo la benedizione del prete in fila dietro ad altre coppie con un bambino o una bambina al centro, proprio come noi. Uscii dalla chiesa convinto di avere qualche inguaribile malattia.

Al ritorno il tempo si era ingrigitto e il villaggio ci sorprese di nuovo: saltò all'improvviso da una spessa coltre di nebbia. Stavolta, mio padre si fermò fra le case, entrammo in un emporio e un uomo con una cicatrice sulla fronte a forma di esse ci preparò dei panini. Men-

tre i miei mangiavano usci, feci un giro nel borgo, entrai nell'ufficio postale dove l'unico impiegato mi cacciò via. «Non è un posto per bambini, questo» sibilò, senza togliersi il mezzo sigaro spento che aveva in bocca. Al posto telefonico pubblico, la ragazza con i capelli rossi rimase zitta, lasciò che osservassi la cabina, chiusa da una porta metallica e simile a una cassaforte se non per un rettangolino di vetro buono a far luce dentro. Lesse la delusione sul mio viso e mi rivolse uno sguardo fra il commiserevole e il comprensivo. Tornai in strada e i bambini comparvero dal nulla, mi misero in mezzo, cominciarono a spingermi senza parlare, senza una ragione. Ruppero il silenzio in coro: «Malato, malato». Uno mi fronteggiò, mi guardò con disprezzo, sputò per terra e allungò la mano, strappandomi il laccio di cuoio appeso al collo, lo strinse fra le dita e lo alzò come fosse un trofeo. Rise e mostrò la bocca in cui mancavano i due incisivi superiori. Lo rincorsi, lo buttai a terra da dietro e ripresi il laccio torcendogli le dita che lo tenevano stretto. Mi rialzai e roteai braccia e gambe, colpendo quelli che mi stavano intorno. Corsero via tutti e mi buttai di nuovo addosso allo sdentato, fino a quando il suo viso si allontanò velocemente dal mio, mi ritrovai in aria, sollevato da una mano il cui palmo conteneva tutto il mio petto. La mano mi depositò a terra in piedi. Guardai l'omone che mi aveva tirato su, non aveva uno sguardo cattivo. Anzi, rimproverò il moccioso steso a terra. Riannodai il laccio al collo, mi sentii spossato. Tornai allo spaccio, mi sedetti accanto a mamma, la stanchezza

diventò torpore dolce, le palpebre si chiusero e io le spalcai, si chiusero ancora, mi arresi, abbandonandomi nel grembo di mamma. Mi risvegliarono le sue urla.

Non avevo capito subito cosa stava succedendo, la macchina sobbalzava, sfiorava gli alberi... vidi venirci incontro una roccia, un volo, il buio. La luce tornò che ero fra le braccia possenti dell'omone che mi aveva strappato di dosso dal moccioso sdentato. Risalivamo la scarpata in fondo a cui era finita la macchina, l'omone mi depositò sulla strada e tornò giù. Mamma arrivò dopo un po' camminando sulle proprie gambe, poggiando, solamente, una mano sulla spalla dello sfregiato dell'emporio che la accompagnava nella risalita. L'omone impiegò diversi minuti, tornò con un corpo fra le braccia da cui penzolavano arti e testa. Mio padre. Lo adagiò a terra, di fianco a me, delicatamente. Mamma si inginocchiò, singhiozzando. Lo sfregiato e l'omone si scambiarono uno sguardo che mi terrorizzò.

«Nooo» avevo urlato, ma papà non aprì gli occhi, mamma continuò a piangere, l'omone mi fece gli occhi dolci.

«È solo svenuto» disse, con una voce cavernosa. Tornammo al villaggio, a poche centinaia di metri da dove la nostra macchina era uscita di strada. Prima di entrare nel borgo ci trovammo attornati dai ragazzini, le donne... dovevano esserci tutti, muti e con le facce compunte. Ci accompagnarono fin sulla soglia dell'emporio, lì l'omone sbarrò il passo, lasciando entrare, oltre noi e lo sfregiato, un signore anziano con una barba bianca e